

INDIA, VINCONO I CONTADINI: LA RIFORMA AGRARIA SARÀ ABROGATA

di Valeria Casolaro

In India i contadini hanno finalmente vinto la battaglia contro il governo Modi: le tre leggi della riforma agraria verranno abrogate «entro la fine della sessione invernale del Parlamento», annuncia il Primo ministro. Si tratta di una grande vittoria per il movimento contadino, la cui lotta tenace è durata quasi un anno e ha portato alla morte di oltre 600 manifestanti e a diverse campagne di diffamazione da parte del governo nei loro confronti. La *débâcle* del governo si è dimostrata una scelta necessaria al fine di adottare una strategia politica differente a meno di tre mesi dalle elezioni, che si terranno in cinque Stati. Quello degli agricoltori costituisce infatti il più grande bacino di voti, dal momento che più di metà della popolazione indiana dipende dall'agricoltura.

Nel giugno del 2020 il governo del Primo ministro Modi, leader del *Bharatiya Janata Party* (BJP) aveva varato tre ordini esecutivi d'emergenza che avrebbero permesso agli agricoltori di vendere direttamente a grandi rivenditori ed acquirenti istituzionali. Una mossa che, **la fine del controllo...**

a pagina 6

IN TUTTO IL MONDO CRESCONO LE PROTESTE: LA STORIA INSEGNA CHE QUALCOSA SUCCEDERÀ

di Antonio Gesualdi



“Decadi di politiche neoliberali hanno generato grandi disuguaglianze ed eroso i redditi e il benessere delle classi medie e basse, alimentando sentimenti di ingiustizia, delusione per il cattivo funzionamento delle democrazie e frustrazione per i fallimenti dello sviluppo economico e sociale. E dal 2020, la pandemia di coronavirus ha accentuato i disordini sociali”. È quanto si legge nel corposo testo “World Protests”, uno

studio sui movimenti di protesta tra il 2006 e il 2020 firmato da Isabel Ortiz, Sara Burke, Mohamed Berrda e Hernàn Saenz Cortés.

Nella storia ci sono stati periodi di grandi cambiamenti annunciati proprio dalla intensificazione delle proteste. È successo negli anni tra il 1830 e il 1848, nel 1917-1924, negli anni '60, e sta succedendo di nuovo oggi.

a pagina 3

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

NO TAV, LA GIUSTIZIA SI ACCANISCE: CONDANNATA AL CARCERE LA 75ENNE NICOLETTA DOSIO

di Valeria Casolaro

Il Tribunale di Torino ha condannato a un anno e un mese di carcere la 75enne Nicoletta Dosio, attivista No Tav...

a pagina 7

SCIENZA E SALUTE

IL CASO DELL'OLANDA: 85% DI VACCINATI, MA TERAPIE INTENSIVE DI NUOVO PIENE

di Raffaele De Luca

Il Centro di riabilitazione S.Giorgio dell'Azienda ospedaliero-universitaria di Ferrara e l'Istituto Italiano di...

a pagina 13

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Il Governo italiano ha stanziato oltre 8 miliardi per acquistare nuove armi (pag. 2)

In tutto il mondo crescono le proteste: la storia insegna che qualcosa succederà (pag. 3)

Governare il Paese come una banca: con Draghi record di decreti e voti di fiducia (pag. 4)

Bufera sulla Francia: documenti rivelano l'aiuto all'Egitto nelle stragi di civili (pag. 5)

Il Burkina Faso non vuole più i francesi: convogli militari bloccati dalle proteste (pag. 5)

Venezuela: alle urne vince ancora l'alleanza socialista del presidente Maduro (pag. 6)

India, vincono i contadini: la riforma agraria sarà abrogata (pag. 6)

No Tav, la giustizia si accanisce: condannata al carcere la 75enne Nicoletta Dosio (pag. 7)

451 attacchi in 20 mesi: un rapporto certifica gli abusi israeliani sui palestinesi (pag. 7)

Le proteste contro le restrizioni anti-Covid riprendono vigore in tutta Europa (pag. 8)

L'Euro digitale sarà realtà: il prototipo nel 2023 (pag. 9)

Italia, con il governo Draghi è riesploro il lavoro precario (pag. 9)

Il nuovo stadio di San Siro si farà: ma a chi serve realmente? (pag. 10)

Intesa San Paolo sta finanziando la devastazione dell'Artico russo (pag. 11)

Il Portogallo dice addio al carbone con 9 anni di anticipo (pag. 11)

L'Italia ha un problema con l'educazione sessuale (pag. 12)

Il caso dell'Olanda: 85% di vaccinati, ma terapie intensive di nuovo piene (pag. 13)

Una donna cieca è tornata a vedere forme semplici grazie a un impianto cerebrale (pag. 14)

Hyderabad, la città indiana dove si sperimenta il grande fratello digitale (pag. 14)

Bill Gates ha finanziato il settore dei media con almeno 319 milioni di dollari (pag. 15)

ATTUALITÀ



IL GOVERNO ITALIANO HA STANZIATO OLTRE 8 MILIARDI PER ACQUISTARE NUOVE ARMI

di Valeria Casolaro

Un aumento del budget annuo di 1,35 miliardi per il 2022, la gran parte dei quali destinati allo Stato Maggiore per l'acquisto di nuovi armamenti. Mentre il Governo Draghi smonta pezzi di stato sociale per rispettare i limiti di spesa, se c'è una voce che non subisce crisi è proprio quella dei fondi per il ministero della Difesa, che arrivano a toccare i 26,49 miliardi di euro complessivi, con un aumento del 20% in appena tre anni. **8,27 miliardi sono stanziati al fine esplicito di acquistare nuovi armamenti.** È quanto rilevato da uno studio condotto da MilEx, Osservatorio sulle Spese Militari Italiane.

Il Ministero della Difesa starebbe infatti sottoponendo al Parlamento **numerosi nuovi programmi di riarmo**, che verrebbero avviati a partire dal 2022. L'acquisto di nuove armi si costituisce quindi come la spesa sulla quale il Governo investirà di più. La previsione dell'investimento era stata definita dai piani pluriennali stilati nel 2019, quindi prima dell'inizio della pandemia da Covid-19: nel corso di questi due anni, segnati dalla grave crisi sanitaria, l'entità dei fondi destinati alle armi non è stata minimamente intaccata.

Il bilancio totale delle spese per l'anno 2022 ammonta a 25,8 miliardi di euro, con un aumento del 5,4% rispetto al 2021 (circa 1,35 miliardi di euro). L'aumento di fondi più sostanzioso, 1,2 miliardi di euro (il 17,65%), va allo Stato Maggiore e al Segretario Generale della Difesa, con il fine di stanziare nuovi si-

stemi di armamento. Un aumento di più di 200 milioni di euro (il 10,94%) va alla Marina Militare, mentre calano leggermente i fondi per l'Aeronautica Militare (del 2,90%) e quelli per l'Esercito rimangono sostanzialmente invariati. Il totale Bilancio della Difesa deve sommare al proprio totale anche le spese effettuate presso altri Ministeri, come quelle per il **fondo Missioni militari all'estero** presso il Ministero dell'Economia o i fondi finalizzati all'acquisizione dello sviluppo di sistemi d'arma stanziati dal Ministero per lo Sviluppo Economico. La spesa militare complessiva costituisce quindi una somma di tutti questi elementi. Ulteriori spese indirette portano il bilancio totale a 26,49 miliardi di euro, ovvero un aumento di 849 milioni rispetto al 2021 e di **quasi il 20% in più dal 2019**. Tali aumenti, tuttavia, derivano da decisioni prese in passato nell'ambito di bilanci pluriennali stilati in periodo pre-pandemia: l'amministrazione vigente ha ritoccato

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Daniele Dalla Bona

Redazione: Stefano Baudino, Valentina Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Antonio Gesualdi, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Salvatore Righi, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00) e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online) - Non commerciale



la cifra di “soli” 31 milioni di euro. Per quanto riguarda il solo Ministero della Difesa, quindi, l’investimento totale è di 5,39 miliardi di euro, con un aumento di 1,3 miliardi rispetto all’anno precedente, e di 2,89 miliardi al Ministero per lo Sviluppo Economico, in calo di 350 milioni. Tra questi ultimi rientrano “105 milioni per gli interessi sui mutui accessi dallo Stato per conferire in anticipo alle aziende le cifre stanziati per specifici progetti d’arma pluriennale”, come riportato dall’*Osservatorio*.

L’aumento più ingente è quindi destinato all’acquisto di nuove armi: 8,27 miliardi, un miliardo in più (+13,7%) rispetto alla cifra complessiva del 2021, la quale costituiva già un massimo storico, e 3,5 miliardi in più rispetto al 2019, ovvero un 73,6% in più.

IN TUTTO IL MONDO CRESCONO LE PROTESTE: LA STORIA INSEGNA CHE QUALCOSA SUCCEDERÀ

di Antonio Gesualdi

“Decadi di politiche neoliberali hanno generato grandi disuguaglianze ed eroso i redditi e il benessere delle classi medie e basse, alimentando sentimenti di ingiustizia, delusione per il cattivo funzionamento delle democrazie e frustrazione per i fallimenti dello sviluppo economico e sociale. E dal 2020, la pandemia di coronavirus ha accentuato i disordini sociali”. È quanto si legge nel corposo testo “World Protests”, uno studio sui movimenti di protesta tra il 2006 e il 2020 firmato da Isabel Ortiz, Sara Burke, Mohamed Berrda e Hernán Saenz Cortés.

Nella storia ci sono stati periodi di grandi cambiamenti annunciati proprio dalla intensificazione delle proteste. È successo negli anni tra il 1830 e il 1848, nel 1917-1924, negli anni ’60, e sta succedendo di nuovo oggi.

Almeno 2809 manifestazioni

“Dal 2010, il mondo è stato scosso dalle proteste”, scrivono gli autori del book. Si è manifestato per la giustizia economica e le riforme anti-austerità

principalmente durante il periodo 2010-2014. Quando le rimozioni sono rimaste inascoltate, la frustrazione è cresciuta a causa della mancanza di posti di lavoro dignitosi e riduzione di protezione sociale, servizi pubblici, giustizia agraria e fiscale. Di conseguenza, le proteste sono diventate più politiche, scatenando una nuova ondata, a partire dal 2016, a favore di democrazie più reali, contro le élite e le oligarchie.

La pandemia: acceleratore del conflitto

Nel 2020, scrivono gli autori, la **pandemia di coronavirus ha accentuato i disordini sociali** in tutte le regioni del mondo. Ma soprattutto lo studio evidenzia il fatto che la prevalenza di proteste è avvenuta nei paesi a medio reddito (1327 eventi) e nei paesi ad alto reddito (1122 proteste) rispetto ai paesi a basso reddito (121 eventi).

È la classe dei lavoratori (classe media nel linguaggio anglosassone) che protesta universalmente per la perdita di status e per l’impoverimento crescente che la attraversa: perdita di reddito e di lavoro, salari decrescenti, precarietà diffusa, ingiustizia, corruzione, problemi per la casa, le tasse, l’educazione dei figli e servizi pubblici inefficienti. “Il coinvolgimento di massa della clas-

se media nelle proteste” – spiegano gli autori della ricerca – “indica una nuova dinamica: **una preesistente solidarietà della classe media con le élite è stata sostituita in molti paesi da una mancanza di fiducia e dalla consapevolezza che il sistema economico prevalente non sta producendo risultati positivi.**”

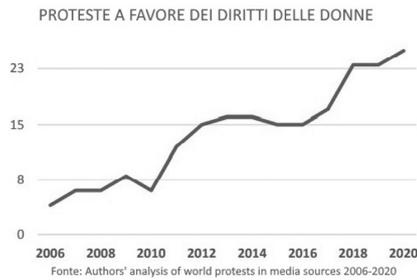
Si intensifica la repressione degli Stati

Le stime della folla suggeriscono che **almeno 52 eventi hanno avuto un milione o più di manifestanti**. Il periodo 2006-2020 ha sperimentato alcune delle più grandi proteste nella storia del mondo; in assoluto è stato lo sciopero del 2020 in India contro il piano del governo di liberalizzare l’agricoltura e il lavoro, che ha visto partecipare 250 milioni di persone. Una protesta, quella dei contadini indiani, che ha dimostrato come ancora le mobilitazioni possano cambiare le cose, visto che si è conclusa con la vittoria e la marcia indietro del governo sulla riforma contestata. Una grande crescita nel mondo è stata registrata nelle manifestazioni per i diritti di genere.

Di converso all’aumento delle proteste cresce anche il tentativo di repressione. Secondo i media, le proteste che hanno generato il maggior numero di arresti nel periodo 2006-2020 sono state a Hong Kong (Cina), Egitto, Francia, Iran,



Regno Unito, Russia, Sudan, Cile, Malaysia, Messico, Stati Uniti, Canada e Camerun. Le proteste che hanno provocato il maggior numero di feriti segnalati sono state nei territori occupati di Palestina, così come in Egitto, Cile, Thailandia, Ecuador, Libano, Algeria, Ungheria e Indonesia. In termini di morti, i paesi peggiori sono il Kirghizistan, l'Egitto, i territori palestinesi occupati, il Kenya, l'Iran, l'Etiopia e il Sudan.



Da Marx a Tocqueville molti hanno scritto sulle condizioni strutturali dell'ineguaglianza e dell'ingiustizia come fattori cruciali per le proteste e la ribellione. Ma oggi, secondo questo report "la disuguaglianza è sconcertante, stimata come la più alta della storia. Quattro decenni di politiche neoliberali hanno generato più disuguaglianza e hanno eroso i redditi e il benessere sia per le classi basse che per quelle medie". Inoltre, a questo, si sommano gli effetti di disordine economico e sociale provocato dalla pandemia COVID-19.

GOVERNARE IL PAESE COME UNA BANCA: CON DRAGHI RECORD DI DECRETI E VOTI DI FIDUCIA

di Antonio Gesualdi

Una media di 4,2 decreti legge ogni mese, il ricorso a 26 voti di fiducia da quando è in carica (media di tre al mese). Sono numeri senza precedenti quelli che testimoniano come il governo Draghi stia esautorando il Parlamento da quello che sarebbe il compito assegnatogli dalla Costituzione, ovvero l'esercitare il potere legislativo. I dati testimoniano come il governo sia inteso da Draghi alla stregua di una *governance* aziendale, del quale l'ex capo della Banca Centrale Europea è l'indiscutibile amministratore delegato.

Durante la presente legislatura, dal 23 marzo 2018 al 31 ottobre 2021, sono state approvate 228 leggi: due leggi di revisione Costituzionale di iniziativa parlamentare (la legge costituzionale n. 1 del 2020 di riduzione del numero dei parlamentari e la legge n. 1 del 2021, che modifica l'articolo 58 della Costituzione, in materia di elettorato per l'elezione del Senato della Repubblica) e 226 leggi ordinarie (80 leggi di conversione di decreti-legge e 146 altre leggi ordinarie, 102 di iniziativa governativa, 42 di iniziativa parlamentare e 2 di iniziativa mista popolare e parlamentare). Dai governi Conte e Draghi stati emanati anche 114 decreti-legge (26 dal governo Conte I, 54 dal governo Conte II e 34 dal governo Draghi), 115 decreti legislativi e 12 regolamenti di delegificazione.

Per l'approvazione di 45 delle 226 leggi ordinarie il Governo ha fatto ricorso, in almeno un ramo del Parlamento, alla posizione della questione di fiducia (in 26 di questi 45 casi la fiducia è stata posta in tutti i passaggi parlamentari). **Tra leggi frutto di conversioni di decreti, di iniziativa governativa, decreti-legge e decreti legislativi siamo ormai al punto in cui il Governo fa e disfa a piacimento.** Il Parlamento, si può dire, non tocca palla. E, forse, non "parlamenta" neanche più vista la quantità di "questioni di fiducia" che, tra l'altro, vengono poste sui temi più delicati e politicamente rilevanti. Secondo la Costituzione il Parlamento dovrebbe fare le leggi e il Governo, di fatto, renderle esecutive e applicarle. Ma, da lungo tempo la logica dell'emergenza ha fatto sì che il Governo, attraverso i decreti legge, abbia finito per sovrapporsi al Parlamento – alla Camera e al Senato – e abbia sfornato centinaia di decreti legge nel giro di una mezza legislatura.

Dunque il Governo fa le leggi. E negli ultimi anni ne ha fatte talmente tante che perfino il Presidente Mattarella non ha potuto nascondere l'irritazione. Il 23 luglio scorso, infatti, il Capo dello Stato ha firmato, obtorto collo, il cosiddetto decreto sostegni bis. Ma contemporaneamente ha scritto una lettera di protesta indirizzata a Fico e Casellati. I decreti per essere efficaci vanno convertiti in legge entro 60 giorni. **La logica**

dei padri costituzionali era che, in casi di necessità e urgenze, il Governo emanasse un decreto per poter, appunto, affrontare l'emergenza, ma poi il Parlamento, entro un paio di mesi doveva ratificare oppure gettarlo alle ortiche. Il Presidente della Repubblica prima emana e poi, una volta convertito, promulga. Accade che Mattarella, che in questa legislatura, di conversioni ne abbia dovute firmare tante irritandosi non solo per le quantità, ma anche perché in questi decreti – una volta si chiamavano Omnibus, poi Minotauri – il Governo ci infila un po' di tutto. E se ci infila di tutto è chiaro che non siamo di fronte né ad emergenze e, forse, neppure a necessità straordinarie. Non solo, ma fior di costituzionalisti insegnano che questi provvedimenti dovrebbero avere anche una certa omogeneità di contenuto e limiti molto stretti di materie. Invece spaziano dal Covid all'Agenzia per Venezia (esempio classico di tema infilato nel decreto urgente dell'agosto 2020 e a novembre 2021 non ancora varato), da interventi per le infrastrutture alle mance per le più diverse categorie.

Da febbraio 2020 (inizio pandemia) a luglio 2021, quando Mattarella scriveva alle Camere, erano sati adottati dal Governo ben **65 decreti-legge rispetto ai 31 dei 18 mesi precedenti.** Più del doppio. È chiaro che la pandemia ha fatto da volano all'accentramento di "governance" – termine mutuato dall'impresa privata – di governi che tendono a esautorare il Parlamento. L'abuso della decretazione d'urgenza, già abbondantemente praticato da decenni, non poteva che diventare un vero e proprio allarme con lo scoppio della pandemia. La media più alta di decreti legge pubblicati ogni mese è del Governo Draghi, 4,2. Seguono il Conte II con 3,18 e poi Letta (2,7) e Monti (2,4).



BUFERA SULLA FRANCIA: DOCUMENTI RIVELANO L'AUTO ALL'EGITTO NELLE STRAGI DI CIVILI

di Gloria Ferrari

Secondo quanto rivelato dal sito investigativo Disclose, l'Egitto si è servito dell'intelligence messa a disposizione dall'esercito francese per attaccare e uccidere civili sospettati di contrabbando. L'inchiesta, basata su documenti segretamente trapelati e descritti come "riservati alla Difesa" e che conterrebbero anche foto satellitari e mappe, accusa di fatto la nazione di Macron di essere perfettamente a conoscenza della strage fatta nei confronti di centinaia di civili, individuati attraverso le informazioni fornite dagli aerei spia francesi nel deserto libico. Dati che sarebbero dovuti servire alle forze egiziane, secondo accordi e secondo la missione "Sirli" nata sotto la presidenza di Francois Hollande, per contrastare il terrorismo e colpire i jihadisti al confine. Alla denuncia, dunque, si somma la gravità data dall'eventuale consapevolezza del governo, che per anni avrebbe continuato a fornire informazioni pur consapevole dell'uso che l'Egitto ne avrebbe fatto.

Stando ai documenti, l'esercito francese è stato coinvolto in almeno 19 attacchi aerei contro civili, in un lasso di tempo tra il 2016 e il 2018, anche se già dopo poco tempo i militari francesi si sarebbero accorti del "doppio gioco" dell'esercito egiziano e avrebbero avvisato dell'abuso i propri superiori, come testimonia una nota inviata al governo nel 2017. Ma la missione è proseguita comunque senza intoppi per anni e l'esercito francese non ha mai smesso di fornire il proprio aiuto nel deserto egi-

ziano.

I motivi di tale reiterazione potrebbero essere molteplici. Come spesso accade, principalmente economici. L'Egitto infatti riceve moltissime armi dalla Francia. Anzi, è uno dei principali destinatari della vendita delle armi del paese guidato da Macron, a cui si aggiungono 30 caccia Rafale, quattro corvette e due portaelicotteri. Tutti armamenti giunti nel giro di tre anni e cresciuti notevolmente con l'arrivo al potere di Al-Sisi. Sono noti i rapporti che legano i due capi di stato: un anno fa lo stesso Macron aveva insignito della Legion d'Onore proprio Al-Sisi, scatenando tantissime reazioni e polemiche fra i sostenitori dei diritti umani.

Al momento né il governo francese né l'esercito hanno rilasciato dichiarazioni o risposte alle domande dei giornalisti autori dell'inchiesta. Solo un commento del ministero della Difesa francese, che ha confermato che fra Egitto e Francia vi erano accordi in campo intelligence e antiterrorismo. Non una sillaba in più, "per motivi di sicurezza". Intanto il partito all'opposizione ha chiesto al ministro degli Esteri Jean-Yves Le Drian, che al tempo di Hollande si occupava della difesa, di comparire davanti al Parlamento per rispondere alle accuse, mentre l'attuale ministra della Difesa, Florence Parly ha ordinato l'avvio di un'inchiesta interna.

IL BURKINA FASO NON VUOLE PIÙ I FRANCESI: CONVOGLI MILITARI BLOCCATI DALLE PROTESTE

di Gloria Ferrari

In Burkina Faso la popolazione si sta ribellando al passaggio di un convoglio militare francese composto da quasi un centinaio di veicoli partiti lo scorso 14 novembre da Abidjan, in Costa d'Avorio con destinazione Niamey, capitale nigeriana. Da lì, poi, il convoglio dovrebbe dirigersi verso Gao, in Mali, per rifornire le forze francesi dell'operazione Barkhane.

Il convoglio è stato bloccato più volte e in più zone per mano della popolazione, in particolare durante l'attraversamento, appunto, del Burkina Faso. Di fatto i

veicoli non sono ancora giunti a destinazione.

A Kaya, nell'area centrosettentrionale del paese, la situazione è talmente tesa che almeno 4 manifestanti sono rimasti feriti durante l'insurrezione. Secondo le testimonianze, mentre alcune persone provavano a forzare le recinzioni, i soldati francesi hanno sparato per aria alcuni colpi di "avvertimento". In quelle ore un bambino di 13 anni è stato celebrato come un eroe e soprannominato "il cecchino n. 1 del Burkina Faso" per aver abbattuto con una fionda un mini drone francese che da almeno 24h gironzolava sulla testa della gente per monitorarne i movimenti.

Il convoglio non ha avuto vita facile fin dalla partenza. Già nei giorni precedenti la sua avanzata era stata ostacolata dai manifestanti a Bobo Dioulasso (ovest) e poi nella capitale, Ouagadougou, dove le forze di sicurezza burkinabé hanno usato gas lacrimogeni per allontanare i manifestanti. "Abbiamo deciso di bloccarlo, perché nonostante gli accordi firmati con la Francia, continuiamo a registrare morti e i nostri Paesi restano sotto armati", ha detto all'Afp Roland Bayala, per la Coalizione dei Patrioti Africani del Burkina Faso (COPA-BF).

Secondo Le Monde il convoglio al momento risulta bloccato nella località di Loango, situata a una trentina di chilometri a sud della capitale, dove le autorità burkinabé si sono mobilitate per mettere in sicurezza l'area bloccando l'accesso ai manifestanti. Ma le popolazioni hanno cominciato ad organizzarsi per intervenire nel caso in cui il percorso dei veicoli continui per le loro strade.

"La Francia è complice dei terroristi. Non possiamo accettare che i suoi soldati attraversino il nostro territorio con armamenti che potrebbero essere consegnati ai nostri nemici", ribadisce Roland Bayala, anche perché i militari continuano a "non fare nulla per fermare gli attacchi". E anzi, portano avanti battaglie "non richieste" dal momento che l'operazione antiterrorismo "Barkhane" in Burkina Faso era stata rifiutata proprio dal governo.

Una situazione prevedibile e che riflette

la rabbia e l'insoddisfazione di un popolo che non vede mutare la propria condizione ma che, al contrario, seppellisce sempre più morti a causa del terrorismo. L'ultimo attacco jihadista ha causato 53 vittime e risale al 14 novembre. Né il presidente Roch Marc Kaboré né gli aiuti francesi si sono rivelati adeguati a fronteggiare l'avanzata estremista. Buona parte della popolazione pensa anzi che la Francia stessa si sia resa complice, in molti casi, dei terroristi. Infatti nel paese è in corso una vera e propria campagna di disinformazione contro la Francia, volta a minare l'operato fallimentare dell'esercito: si dice che i francesi procurino armi di nascosto ai jihadisti per prolungare la guerra e rimanere nel paese più a lungo possibile. Va anche detto che la Francia non gode di una buona reputazione agli occhi di queste popolazioni ormai da molti anni. Per il suo passato da ex potenza coloniale, prima di tutto, e per l'assassinio dell'amato presidente Thomas Sankara, su cui non sono state ancora ben chiarite le implicazioni della Francia.

A questa complessità non può essere fornita unicamente una risposta militare. Lo scorso giugno Macron aveva confermato l'intenzione di procedere con una "profonda trasformazione" dell'operazione militare Barkhane, attiva dal 2014: la sensazione è che la Francia si disinteresserà via via del paese, come ha già fatto con il Mali, lasciandolo peggiore di come l'ha trovato.

VENEZUELA: ALLE URNE VINCE ANCORA L'ALLEANZA SOCIALISTA DEL PRESIDENTE MADURO

di Michele Manfrin

Ieri, domenica 21 novembre, in Venezuela sono andate in scena le elezioni regionali del paese le quali hanno visto il **largo trionfo del Partito Socialista Unito del Venezuela (PSUV)** guidato dal Presidente Nicolas Maduro, assieme agli altri partiti e movimenti alleati. Dopo quattro anni di astensione dalla partecipazione politica del paese, **gran parte dell'opposizione è tornata a percorrere la via democratica** e il paese sembra tentare di

imboccare una strada che non sia segnata dalla violenza. Più di **130 osservatori internazionali** hanno seguito il processo democratico-elettorale del paese.

I cittadini venezuelani sono stati chiamati ai seggi elettorali per eleggere più di 3.000 tra governatori statali, sindaci e membri del consiglio comunale. Sebbene la bassa affluenza, il 41,8% - comunque più alta delle previsioni che la davano al 30% - che risulta non essere distante dalle percentuali registrate nelle democrazie occidentali, la **vittoria dello schieramento governativo è stata schiacciante: 20 su 23 governatori**. Presenti ai seggi elettorali gli osservatori dell'UE, come concordato con i partiti di opposizione al fine di creare un clima di distensione politica che segua i processi democratici. Oltre a questo, è stata decisa la rinuncia della violenza e la riparazione per le vittime di essa al fine di riabbracciare la via del diritto e tornare a partecipare alla vita democratica del paese. Il PSUV ha vinto negli Stati di Amazonas (40,16 per cento), Anzoátegui (45,98 per cento), Apure (43,33 per cento), Aragua (51,76 per cento), Barinas (42,10 per cento), Carabobo (54,94 per cento), Delta Amacuro (59,95 per cento), Falcón (43,39 per cento), Guárico (47,07 per cento), La Guaira (50,12 per cento), Lara (45,91 per cento), Mérida (40,42 per cento), Miranda (48,19 per cento), Monagas (45,59 per cento), Portuguesa (45,78 per cento), Sucre (46,71 per cento), Táchira (41,03 per cento), Trujillo (41,48 per cento) e Yaracuy (45,89 per cento). L'opposizione invece ha vinto in tre Stati: Cojedes (48,52 per cento) e Zulia (56,90 per cento) dove a uscire vincitore è il candidato della Mesa de la Unidad Democrática (MUD); mentre a Nueva Esparta ha prevalso il candidato di Fuerza Vecinal (42,56 per cento).

Le forze antigovernative, dopo aver disertato le elezioni per l'Assemblea Costituente e quelle amministrative del 2017, le presidenziali del 2018 e le parlamentari del 2020, hanno deciso di presentarsi nuovamente alla sfida elettorale. L'opposizione si è lacerata in una moltitudine di sigle che hanno tentato di rimanere in qualche modo unite sotto il cappello della Mesa de la unidad democratica (Mud). Sulla linea intransigente sono rimasti l'ex candidato presidenziale Hen-

rique Capriles e Maria Corina Machado - che nel 2002 prese parte al tentato colpo di stato ai danni di Hugo Chavez.

Juan Guaido, autoproclamatosi Presidente del Venezuela nel 2019, e da allora sostenuto dai paesi occidentali, Stati Uniti in testa, ha preferito porre fine alla strategia del rifiuto elettorale. Mentre l'Occidente continua a riconoscere Guaido come legittimo Presidente, nonostante i reiterati tentativi di colpo di stato, lui stesso e gran parte dell'opposizione venezuelana tenta una riconciliazione civile che certamente non si presta ad essere semplice, soprattutto quando vi sono forze esterne che interferiscono. Da oltre 20 anni, infatti, gli Usa e i suoi alleati cercano di rovesciare il sistema di governo costruito dalla sinistra in Venezuela, il cosiddetto **chavismo** (dal nome di Hugo Chavez primo presidente socialista del Venezuela, morto nel 2013), che si basa su nazionalizzazioni, gestione sovrana delle ricchezze del paese (innanzitutto petrolio) sottratte al controllo delle multinazionali e accesso gratuito dei cittadini a educazione e sanità.

INDIA, VINCONO I CONTADINI: LA RIFORMA AGRARIA SARÀ ABROGATA

di Valeria Casolaro

In India i contadini hanno finalmente vinto la battaglia contro il governo Modi: **le tre leggi della riforma agraria verranno abrogate** «entro la fine della sessione invernale del Parlamento», annuncia il Primo ministro. Si tratta di una grande vittoria per il movimento contadino, la cui lotta tenace è durata quasi un anno e ha portato alla morte di oltre 600 manifestanti e a diverse campagne di diffamazione da parte del governo nei loro confronti. La *débâcle* del governo si è dimostrata una scelta necessaria al fine di adottare una strategia politica differente a meno di tre mesi dalle elezioni, che si terranno in cinque Stati. Quello degli agricoltori costituisce infatti il più grande bacino di voti, dal momento che più di metà della popolazione indiana dipende dall'agricoltura. Nel giugno del 2020 il governo del Pri-

mo ministro Modi, leader del *Bharatiya Janata Party* (BJP) aveva varato tre ordini esecutivi d'emergenza che avrebbero permesso agli agricoltori di vendere direttamente a grandi rivenditori ed acquirenti istituzionali. Una mossa che, secondo il governo, avrebbe attratto i grandi investitori e permesso una più equa redistribuzione della ricchezza. Tuttavia la fine del controllo dello Stato sui prezzi avrebbe fatto perdere ai contadini molte tutele, tra le quali la garanzia di un prezzo minimo di vendita, fondamentale in un Paese soggetto a estreme variazioni del clima. La maggior parte dei contadini indiani possiede inoltre appezzamenti di terra troppo piccoli e scarsamente modernizzati, caratteristiche che precludono la possibilità di avere potere di contrattazione con i grandi compratori.

Nel settembre dello stesso anno il Parlamento approvò la riforma, mentre il ministro per la Trasformazione alimentare annunciò le dimissioni definendo le leggi "anti-contadino". Gli agricoltori iniziarono ad organizzare importanti proteste, bloccando le linee ferroviarie e le autostrade che portano a Nuova Delhi. La protesta ebbe risonanza internazionale e migliaia di persone si mobilitarono anche a Londra, per sostenere la causa dei contadini indiani. Lo stesso accadde in una cinquantina di città in tutto il mondo, mentre in India i leader del movimento contadino iniziarono scioperi della fame di 24 ore a staffetta e diversi agricoltori morirono di freddo durante i presidi notturni sulle autostrade.

Una prima **sospensione a tempo indeterminato** della riforma è avvenuta a gennaio ad opera della Corte Suprema indiana, mentre i manifestanti hanno continuato a sfilare, arrivando a occupare il Red Fort di Nuova Delhi. Nel corso del 2021 numerosi politici di tutto il mondo e personaggi dello spettacolo si sono interessati alla vicenda, mantenendo un certo livello di attenzione internazionale (cosa non gradita al governo Modi, che ha dichiarato come vi fosse stato un "frintendimento" della situazione).

L'immagine del governo Modi e del suo partito, il BJP, esce profondamente danneggiata da questa marcia indietro. Tuttavia si tratta dell'unica soluzione

(tardiva) attuabile per recuperare terreno prima delle elezioni che si terranno tra meno di tre mesi in diversi Stati, tra i quali Punjab e Uttar Pradesh, dai quali provengono buona parte dei contadini che si sono opposti alla riforma.

Alcuni dei leader del movimento hanno affermato di voler proseguire con le proteste, per ottenere **maggiore tutela per gli agricoltori** e la garanzia di un prezzo legale per tutti i beni agricoli.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



NO TAV, LA GIUSTIZIA SI ACCANISCE: CONDANNATA AL CARCERE LA 75ENNE NICOLETTA DOSIO

di Valeria Casolaro

Il Tribunale di Torino ha condannato a un anno e un mese di carcere la 75enne Nicoletta Dosio, attivista No Tav. La condanna giunge a seguito del mancato rispetto dei domiciliari, imposti nel 2016 a causa di un precedente arresto. Nicoletta non ha mai nascosto la sua mancata volontà di rispettare l'inniqua misura imposta dal Tribunale e ha annunciato di non volersi piegare nemmeno se la condanna dovesse diventare definitiva.

Nicoletta era già stata condannata a otto mesi di carcere per aver ripetutamente violato i domiciliari. Nel 2012 aveva infatti partecipato a un **presidio di 30 minuti** presso il casello dell'autostrada di Avigliana: i manifestanti avevano alzato le sbarre e fatto passare gli automobilisti, declamando al megafono «oggi paga Monti». Nel 2016 fu condannata per questo a 8 mesi ai domiciliari. Nicoletta decise di **non piegarsi** e continuò a partecipare alle attività del movimento e vivere libera.

Il mancato rispetto degli arresti domi-

ciliari le valse una condanna al carcere, riconvertita nuovamente nel marzo 2020 in domiciliari a causa dell'esplosione dell'emergenza Coronavirus nelle carceri. Nicoletta ha anche in questo caso violato l'imposizione del Tribunale, il 17 settembre, per partecipare a una manifestazione di solidarietà. Ora una nuova sentenza la condanna a scontare un anno e un mese nel carcere torinese Le Vallette.

«Io ho sempre rivendicato quello che mi è stato imputato» dichiara Nicoletta ai microfoni di Radio Onda d'Urto, parlando di un'unica, lunga evasione durata tre mesi. «Io non mi sono mai nascosta, ma ero visibile ovunque ci fossero delle scadenze di movimento e delle lotte, perché questo era il senso del mio non voler accettare la sentenza e le imposizioni del Tribunale di Torino. Non si tratta di eroismo individuale, ma di una presa di coscienza collettiva».

Tra 15 giorni le motivazioni finali della sentenza. «Nel momento in cui la sentenza sarà definitiva io non intendo piegarli» afferma Nicoletta, il cui spirito indomito non conosce barriere.

451 ATTACCHI IN 20 MESI: UN RAPPORTO CERTIFICA GLI ABUSI ISRAELIANI SUI PALESTINESI

di Gloria Ferrari

Domenica scorsa il gruppo per i diritti umani *B'Tselem* ha dichiarato di aver documentato e registrato **451 episodi di violenza subiti dai palestinesi dall'inizio del 2020 per mano dei coloni israeliani**. Di media, appena meno di un attacco al giorno. Le forze israeliane non sono quasi mai intervenute per sedare gli attacchi. Anzi, nel 66% dei casi in cui i coloni situati nella Cisgiordania hanno attaccato i palestinesi, le autorità di Israele si sono dileguate. E quando sono intervenute, in **170 casi hanno scelto di non scendere in campo per proteggere i palestinesi**. È successo, al contrario, che abbiano partecipato attivamente all'attacco. Stando a quanto riportato da *B'Tselem*, in soli **13 casi le forze israeliane hanno placato la violenza dei coloni**,

perché “Gli attacchi dei coloni contro i palestinesi sono una strategia di apartheid impiegata dal regime israeliano, che cerca di avanzare e completare la sua appropriazione indebita di sempre più terra palestinese”.

Non a caso gli attacchi sono aumentati proprio nell'ultimo periodo, che coincide con la stagione della raccolta delle olive (ottobre- novembre). Circa 80.000-100.000 famiglie palestinesi traggono il proprio sostentamento da questo prodotto della terra, e impedirne la raccolta significa condannare una parte della popolazione alla fame. “Quando la violenza avviene con il permesso e l'assistenza delle autorità israeliane e sotto i suoi auspici, si tratta di violenza di stato. I coloni non stanno sfidando lo stato, rispondono i suoi ordini”, continua il report di *B'Tselem*.

Gli atti violenti possono includere percosse, lancio di pietre, minacce, incendi di campi, distruzione di alberi e raccolti, furto di raccolti, uso di fuoco vivo, danni a case e automobili e in alcuni casi anche l'omicidio. Negli ultimi anni i coloni hanno preso di mira anche il bestiame, altra fonte di sostentamento per i palestinesi, intimidendo interi greggi con l'intento di disperderli.

È uno dei principali modi con cui Israele strappa via grossi appezzamenti di terra palestinese, sin dal 1967, anno dell'occupazione e della nascita di numerosissime colonie. Nel tempo Israele ha costruito più di 280 insediamenti in Cisgiordania, che ospitano più di 440.000 coloni: 138 ufficialmente riconosciuti dallo stato e altri 150 no. Ma la proliferazione non si ferma di certo per questo, dal momento che negli ultimi dieci anni sono stati costruiti molti avamposti, la maggior parte dei quali denominata “fattorie”.

Israele si è impossessata delle terre palestinesi utilizzando mezzi “leciti” e non, in alcuni casi ufficializzandoli (emettendo cioè ordini militari o dichiarando l'area “terra statale”, “zona di tiro” o “riserva naturale”) e in altri casi occupandole fisicamente tramite i coloni, autori di attacchi violenti quotidiani. Come nel caso della fattoria Ma'on, raccontato da *B'Tselem*. Si tratta di un avamposto illegale situato nel sud

della Cisgiordania, occupante circa un miglio quadrato di terra e che un tempo i palestinesi utilizzavano per il pascolo. Almeno, fino all'arrivo dei coloni che con attacchi e minacce regolari sono riusciti ad ottenere la confisca della terra da parte dello stato israeliano.

Si tratta di attacchi e strategie pianificati, contro i quali le autorità israeliane, nonostante le numerose testimonianze, non muovono un dito. “Le denunce sono difficili da presentare e nei pochissimi casi in cui vengono effettivamente aperte le indagini, il sistema le cancella rapidamente. Difficilmente vengono presentate incriminazioni contro i coloni che danneggiano i palestinesi e, quando lo fanno, di solito citano reati minori, con sanzioni simboliche da abbinare nel raro caso di una condanna”, riferisce il rapporto.

Parlare solo di coloni, però sarebbe riduttivo. La lista è corposa e quella utilizzata dal regime è una violenza sistemica e organizzata, i cui protagonisti sono molteplici: dal governo ai militari, dalla Corte suprema alla polizia israeliana, dal servizio carcerario israeliano all'autorità per la natura e i parchi, e altri. I coloni sono solo l'ultimo anello di una pesante catena.

LE PROTESTE CONTRO LE RESTRIZIONI ANTI-COVID RIPRENDONO VIGORE IN TUTTA EUROPA

di Raffaele De Luca

Le proteste contro la gestione della pandemia stanno riprendendo vigore in tutta Europa: in diversi Paesi, infatti, negli ultimi giorni i cittadini sono scesi in piazza per esprimere il loro dissenso nei confronti delle misure restrittive che i governi stanno imponendo in questo periodo. In tal senso, una delle manifestazioni più importanti è stata senza dubbio quella tenutasi a Bruxelles: nel fine settimana decine di migliaia di persone hanno marciato nella capitale belga per dire no alle politiche sanitarie imposte nel Paese, dove sono state insprite le misure contro i non vaccinati. La protesta, iniziata in maniera pacifica,

è successivamente sfociata nella violenza e nei pressi delle sedi dell'Unione europea si sono verificati scontri con la polizia, che ha utilizzato cannoni ad acqua e gas lacrimogeni per disperdere i manifestanti.

Momenti di tensione durante le proteste contro le politiche sanitarie vi sono stati anche nei Paesi Bassi. Le violenze sono iniziate venerdì sera a Rotterdam, dove quattro manifestanti hanno riportato ferite a causa dei colpi sparati dalle forze dell'ordine mentre 51 persone sono state arrestate. Il giorno seguente, invece, cinque poliziotti sono rimasti feriti durante gli scontri a L'Aja ed almeno 40 manifestanti sono stati arrestati. Le autorità olandesi hanno usato cannoni ad acqua, cani e polizia a cavallo per bloccare i manifestanti, che hanno appiccato incendi e lanciato pietre. La rabbia deriva dal fatto che nel Paese è stato imposto un lockdown parziale per contenere l'aumento dei contagi, con una serie di restrizioni che interessano in particolare il settore della ristorazione, obbligato a chiudere alle ore 20:00. Tutto ciò poiché in Olanda i casi di Covid sono in aumento nonostante quasi il 74% della popolazione sia stata completamente vaccinata.

Pure in Austria nel weekend i cittadini hanno manifestato per esprimere la loro contrarietà riguardo le restrizioni imposte dal governo: il lockdown (entrato in vigore nella giornata di lunedì) e l'obbligo di vaccinazione che scatterà il primo febbraio 2022. Decine di migliaia di persone hanno preso parte alla protesta svoltasi a Vienna, durante la quale sono state esposte bandiere nazionali e striscioni con la scritta «Libertà». I manifestanti hanno inoltre gridato parole quali «Resistenza» e riservato fischi alle forze dell'ordine presenti in maniera massiccia. A tal proposito non sono mancati momenti di tensione, e ci sono stati scontri tra i manifestanti e gli agenti.

Da citare poi Guadalupa, territorio d'oltremare francese. Episodi di violenza si sono infatti verificati durante le proteste contro il pass sanitario e la vaccinazione obbligatoria per gli operatori sanitari: secondo quanto riportato dai media locali, nella notte tra venerdì e

sabato alcuni negozi sono stati saccheggiati, mentre nella notte successiva sono stati sparati colpi d'arma da fuoco contro le forze dell'ordine. Per questo motivo, alcune persone sono state successivamente arrestate.

Detto ciò, anche a Zagabria, in Croazia, le persone sono scese in piazza per esprimere il loro dissenso nei confronti delle restrizioni introdotte per contenere il Covid-19 e, in particolare, nei confronti del Green pass. I manifestanti hanno dunque chiesto di abolire i certificati Covid, che sono obbligatori per i dipendenti pubblici e per tutti coloro che accedono ad istituzioni statali.

Infine, proteste simili si sono verificate anche in Italia: a Roma nella giornata di sabato si è infatti tenuta una manifestazione molto partecipata contro il Green Pass presso il Circo Massimo, con decine di migliaia di persone che hanno partecipato al sit-in in questione cantando cori come «libertà, libertà» e «la gente come noi non molla mai».

ECONOMIA E LAVORO



L'EURO DIGITALE SARÀ REALTÀ: IL PROTOTIPO NEL 2023

di Walter Ferri

La Banca Centrale Europea (BCE) ha confermato le tempistiche per l'euro digitale. A sottolineare il piano d'azione è stato ieri, giovedì 18 novembre, Fabio Panetta, membro del Comitato esecutivo della BCE ed ex direttore della Banca d'Italia, il quale ha sintetizzato in un discorso al Parlamento UE la scaletta delle tempistiche: brainstorming e valutazioni varie fino a **inizio 2023**, quindi via con i test.

Panetta, il quale presiede la task force che si sta occupando del progetto, è imbarcato attualmente in un'azione di proselitismo d'ampio spettro, la sua voce riverbera tanto nei corridoi del Potere quanto sulla carta stampata, il che offre ovviamente un'ottima esposizione al messaggio della BCE, ovvero che il **conio digitale sia un futuro indispensabile e necessario**.

Il perché di questa necessità viene esplicato senza mezzi termini: «oggi, il valore del capitale delle criptovalute è superiore al valore che avevano le attività cartolarizzate prima della crisi finanziaria globale». In altre parole, l'Europa deve offrire un sistema alternativo a Bitcoin e omologhi per garantire **stabilità e consistenza al Mercato e alla finanza**. I toni adottati da Panetta sono drammatici, tuttavia lui deve pur comunque tirare acqua al proprio mulino e il panorama che lo circonda si dimostra eterogeneo e tendenzialmente scettico.

Per lisciare alcuni degli ostacoli che potrebbero compromettere l'avanzata dell'euro digitale, la BCE continua da una parte a ricordare ai cittadini che il conio virtuale non andrà a sostituire le banconote cartacee e dall'altra a rassicurare le banche che non voglia sostituirsi al settore delle carte di credito. Dopotutto, ricorda il sito della Banca Centrale, nella gestione della nuova, ipotetica, moneta «**vanno coinvolti intermediari sottoposti a vigilanza**».

In tutto questo, la Commissione UE sta ancora facendo orecchie da mercante. L'implementazione dell'euro digitale richiederebbe infatti dei binari guida, delle **imposizioni normative che indichino come gestirlo**, tuttavia nessuna delle opzioni presenti sul tavolo sembra essere universalmente soddisfacente. La digitalizzazione - parziale o completa - della moneta unica spingerebbe i cittadini ad appoggiarsi su sistemi di pagamento per cui sarà più facile tracciare l'economia sommersa, tuttavia proprio questo meccanismo di sorveglianza potrebbe far desistere coloro che prediligono la privacy. Allo stesso tempo, garantire il totale anonimato degli utenti finirebbe quasi sicuramente a fomentare il riciclaggio e le frodi, dettaglio che certamente non incontra i favori delle varie

Amministrazioni.

Non sorprende quindi che gli sforzi di Panetta siano anche mirati a sbloccare questo impasse, tuttavia l'economista si sta dimostrando diplomaticamente accorto, desistendo dal giocarsi sin da subito la carta dell'"emergenza". Piuttosto, la BCE descrive le criptovalute al pari di un'insidia che nei prossimi **dieci anni** aumenterà di portata e di spessore, ricordando a chi di dovere che «se gli utenti non avranno un simile servizio da noi, lo avranno da qualcun altro».

ITALIA, CON IL GOVERNO DRAGHI È RIESPLOSO IL LAVORO PRECARIO

di Valeria Casolaro

Dopo un anno e mezzo di pandemia i dati sembrano essere incoraggianti, indicando una ripresa economica ed occupazionale. Tuttavia secondo l'INAPP (Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche) tale crescita **rischia di non essere strutturale**. A preoccupare è il **boom di contratti a tempo ridotto attivati**, insieme con il **gap occupazionale di genere** che ancora permane in maniera evidente e non solo vede un minor numero di assunzioni femminili, ma anche una maggiore attivazione di contratti part time per le donne rispetto agli uomini. La disparità tra ripresa economica e crescita occupazionale è anche dovuta, secondo il presidente dell'INPS Pasquale Tridico, allo **smantellamento del Decreto Dignità da parte del Governo Draghi**. Decreto che, nel periodo precedente alla pandemia, aveva portato alla stabilizzazione di oltre mezzo milione di rapporti di lavoro.

La crescita economica c'è, ma quella lavorativa non va di pari passo e soprattutto non è inclusiva. Stando ai dati di giugno 2021, su 3,3 milioni di nuovi contratti attivati oltre un milione di questi sono part time, **il più delle volte "involontario"** ovvero non richiesto dal lavoratore ma imposto come condizione di assunzione dall'azienda. Il divario di genere permane, come quello tra Nord e Sud Italia: sul totale dei contratti attivati, solamente il 39,6% è riservato

alle donne e per lo più nel Nord. Quasi la metà dei contratti delle donne, inoltre, è part time, contro il 26,6% dei contratti a tempo parziale attivati agli uomini. La situazione non è migliorata dalla condizione salariale, che vede l'Italia in una pessima posizione rispetto agli altri Stati dell'Unione Europea.

I lavoratori sotto i 30 anni che si trovano al Sud, **in particolare nelle regioni di Sicilia, Calabria e Molise**, si trovano in una condizione di particolare svantaggio. Qui un ridotto numero di contratti attivati associato a un 70% di questi costituito da rapporti di lavoro part time rende la prospettiva di reale ripresa altamente incerta.

Per Sebastiano Fadda, presidente di INAPP, «La lettura di questi dati ci dice che **la ripresa dell'occupazione in Italia rischia di non essere strutturale perché sta puntando troppo sulla riduzione dei costi tramite la riduzione delle ore lavorate**». Di conseguenza, se il PNRR continua a non investire su assunzioni stabili per guidare la ripresa sono a rischio sia la produttività che la competitività. Nemmeno gli incentivi alle assunzioni hanno contribuito a ridurre part time e precarietà: «Occorre avviare una riflessione sul ruolo **“migliorativo” e selettivo** che, a partire proprio da questa fase di riavvio, dovrebbe caratterizzare il sistema degli incentivi» afferma Fadda.

La **sospensione del Decreto Dignità**, voluta dal Governo Draghi con un emendamento al Decreto Sostegni e prolungata sino a settembre 2022, **costituisce un passo determinante verso la precarizzazione**, come sostenuto dallo stesso Tridico nel corso di un'intervista. Si trattava di una misura emanata nel 2018 da Luigi di Maio, Ministro del Lavoro durante il primo mandato del Governo Conte. Il decreto prevedeva una serie di misure a tutela dei lavoratori, come il divieto di somministrare contratti a tempo determinato per più di 24 mesi (12 in caso di mancata causale), diminuendo sostanzialmente il numero di rapporti di lavoro precari. Con la sua sospensione, tali tutele sono venute a mancare, e i dati lo mostrano chiaramente.

AMBIENTE



IL NUOVO STADIO DI SAN SIRO SI FARÀ: MA A CHI SERVE REALMENTE?

di Simone Valeri

Dopo anni di trattative, c'è l'accordo. I rappresentanti di *Inter* e *Milan* hanno incontrato l'amministrazione comunale per gettare fondamenta più concrete per il nuovo stadio "Giuseppe Meazza" di San Siro. **L'idea è un progetto mastodontico che va ben oltre le finalità calcistiche.** Le due squadre chiedono, infatti, due centri commerciali, dei grattacieli per uffici, un grattacielo per un hotel e un centro congressi. Cemento e consumismo sono quindi le parole chiave dietro l'intenzione, non troppo mascherata, **di speculare grazie ad un'infrastruttura tutt'altro che necessaria.** I comitati di quartieri sono contrari al progetto in quanto temono il caos che ne deriverebbe, così come lo sono i Verdi, i quali, tuttavia, puntano alla mediazione e pensano a un referendum civico.

Il problema principale riguarderà il consumo di suolo. Tra il 2006 e il 2020, in Italia, sono stati cementati oltre 1.000 chilometri quadrati di terreno in più e, tra il 2012 e il 2020, altri 446. Secondo l'ultimo rapporto del Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente (Snpa), **a subire l'incremento maggiore è stata proprio la Lombardia con 765 ettari in più in un solo anno.** E sono i progetti come quello previsto per il quartiere milanese di San Siro a peggiorare le cose. «Il piano allargato prevede costruzioni a ridosso delle case e l'impermeabilizzazione di un'area verde di 5 ettari piantumata», ha dichiarato al *The Submarine* Gabriella Bruschi, presidente del *Comitato coordinamento San Siro* che da oltre due anni si oppone al progetto. Un impatto non da poco, soprattutto, alla luce di due fattori: le criticità interne delle

aree urbane e l'espansione di quest'ultime verso settori esterni un tempo naturali, ora, sempre più frammentati. Ancora peggio, poi, considerando che le alternative ci sono. **Come ad esempio ristrutturare il Meazza anziché raderlo al suolo e raddoppiarne la superficie edificata.** «Prima del Covid ho parlato con gli ingegneri strutturisti che hanno lavorato al Meazza nel corso degli anni - ha aggiunto Bruschi - e hanno certificato di loro pugno che lo stadio sta benissimo, può sopportare qualsiasi tipo di ristrutturazione».

Il sindaco Sala, dal canto suo, avrebbe imposto tre condizioni: il rispetto dei volumi di costruzione indicati nel Piano di fattibilità, la riconversione dell'attuale stadio in "distretto dello sport" e che le nuove edificazioni non superino il limite previsto nel Piano di governo del territorio. O meglio, ha perlopiù ricordato quali sono le regole da rispettare. L'unico modo per limitare l'impatto sul territorio, infatti, sarebbe quello di non avviare i lavori. Ma gli interessi in ballo sono tanti e **tutti che vanno ben oltre il dare un nuovo stadio ai tifosi: in parole povere, si tratterebbe di un'investimento immobiliare.** Non molti anni fa, sia il *Milan* che l'*Inter* sono state infatti acquisite da due fondi d'investimento esteri: il cinese *Suning Holdings Group* per i Nerazzurri e lo statunitense *Elliott* per i Rossoneri. Ad oggi, quindi, sono due Società per azioni, per le quali basterebbe già la conferma del progetto per farle salire di valore. Valore di cui entrambe, alla luce dei bilanci economici, ne hanno evidentemente bisogno. La conferma di ciò e dell'intera strategia celata dietro la costruzione del nuovo stadio viene proprio da Paolo Scaroni, presidente del *Milan* ed ex Amministratore delegato di *Eni*. «*Elliott* un giorno rivenderà il club - ha dichiarato - è parte del loro lavoro. **Stanno preparando un nuovo Milan, che sarà valutato al giusto prezzo da un nuovo proprietario.** Abbiamo bisogno di un nuovo stadio, perché è questa la strada per crescere. Non sono tanto i posti di lavoro, ma la necessità di un'altra attrazione per Milano. La gente verrà a vedere anche questo nuovo stadio, che sarà emblematico di come questa città possa essere moderna e al top».

INTESA SAN PAOLO STA FINANZIANDO LA DEVASTAZIONE DELL'ARTICO RUSSO

di Francesca Naima

La banca italiana **Intesa Sanpaolo** e l'istituto di credito statale **CDP** (Cassa Depositi e Prestiti) finanzieranno un maxi piano per l'estrazione e liquefazione di gas naturale che occuperà la penisola di Gydan, uno dei territori più delicati e a rischio dell'Artico russo e non è difficile immaginare il **disastro ecologico** che ne conseguirà, denunciato già da tempo da Greenpeace e ReCommon. Il piano, chiamato **Arctic LNG 2**, di cui titolare è la società russa **Novatek**, vede quindi l'Italia tra i suoi **principali partner**, dopo la conferma della copertura assicurativa per il finanziamento da parte dell'agenzia di credito all'esportazione italiana (**SACE**, sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione). La conferma della presenza italiana tanto a livello commerciale quanto a livello di credito e assicurazione avviene pochi giorni dopo la fine della COP26, rendendo ancora una volta la famosa "svolta green" ben poco credibile.

Un preoccupante caso di *greewashing*, come sentenza ReCommon e una scelta che rende **fittizio** l'impegno dell'Italia per interrompere i sussidi pubblici diretti per progetti internazionali legati ai combustibili fossili **entro il 2022**. Come emerso da Reuters, sembrerebbe che proprio durante il *summit* in Scozia, mentre l'Italia prometteva di impegnarsi su tale fronte, arrivava la conferma della copertura assicurativa per *Arctic Lng 2*, da SACE - che non è nuova in tali investimenti, anzi - direttamente a Giorgio Starace, ambasciatore italiano in Russia. Dal 2016 al 2020 sono ben 8,6 miliardi gli euro per supportare il comparto Oil&Gas investiti da SACE, ma anche Intesa San Paolo non si è mai tirata indietro per appoggiare piani simili. Basti pensare che sempre da ReCommon viene spiegata nel dettaglio "l'insostenibilità" della banca, la quale - nello stesso lasso di tempo degli 8,6 miliardi - ha posto **13,7 miliardi** di dollari sull'industria fossile. A beneficiarne enormi e potenti multinazionali quali Eni, Exxon, Cheniere Energy, Equinor,

Kinder Morgan, ma anche Novatek, ora in cima alla lista vista la stretta di mano per *Arctic LNG 2*.

Intanto, la regione artica - già da tempo a **rischio** e che manda segnali di un imminente disastro ecologico di portata globale - subisce un nuovo, potente attacco. Da anni vanno avanti svariati progetti per lo sfruttamento delle fonti fossili nell'Artico, mentre sta prendendo vita, per aggiungersi alla combriccola, anche *l'Arctic LNG 2*. L'Artide non è solo vittima di chi si impone fisicamente, ma è continuamente sottoposta al cosiddetto *grasshopper effect* (distillazione globale o effetto cavalletta) dove alcune sostanze chimiche, in particolare gli **inquinanti organici persistenti**, per effetto dell'evaporazione si accumulano nell'atmosfera dopodiché avviene il processo di condensazione (viste le basse temperature) e ricadono sul suolo e in mare. Processo che, andando avanti a iosa, permette agli inquinanti di viaggiare per grandi distanze. Nell'oceano Artico esistono poi depositi di metano congelati, i cosiddetti "giganti dormienti del ciclo del carbonio" che hanno ormai iniziato a sprigionarsi, com'era stato preannunciato dagli studiosi. E, nonostante questo, progetti come *Arctic Lng 2* non sembrano fermarsi. Anzi, vengono finanziati e da istituti di credito italiani, la stessa Italia della transizione ecologica.

IL PORTOGALLO DICE ADDIO AL CARBONE CON 9 ANNI DI ANTICIPO

di Eugenia Greco

Il Portogallo ha detto addio al carbone con ben nove anni di anticipo. Lo Stato si era impegnato a farlo entro il 2030, ma la società di energia elettrica Ende-sa ha già spento la centrale di Pego - la seconda fonte di emissioni di gas serra a livello nazionale, situata a circa 150 chilometri a nord-est di Lisbona - la quale, pur avendo una licenza di funzionamento fino al 30 novembre, aveva esaurito le scorte di carbone. **Con la sua chiusura, il Portogallo è il quarto paese dell'Unione europea a dire ufficialmente addio alla fonte energetica più inquinante nel-**

la produzione di elettricità, dopo che Belgio, Austria e Svezia, lo fecero nel 2016. Ma che fine farà la centrale di carbone di Pego? C'è la possibilità che questa venga trasformata in una centrale a biomasse per la combustione di pellet. L'Unione europea, infatti, considera ancora l'energia ricavata dalla combustione del legno, ecologica e benefica per il clima, nonostante gli esperti rivelino il contrario. Tuttavia - ha fatto sapere il governo - c'è anche la probabilità che Pego lasci il posto a un sito produttivo di pannelli solari o di veicoli elettrici. Le proposte verranno presentate entro il 17 gennaio.

L'esorcizzazione del carbone ha preso inizio a Bonn (Germania), nel 2017, durante la COP23 (La Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici). In quel frangente, Lisbona si era impegnata ad abbandonare il combustibile fossile entro il 2030, **un obiettivo molto importante che non ha mai smesso di perseguire, cercando di accelerare sempre di più i tempi.** Nel gennaio del 2021, infatti, con ben due anni di anticipo, era stato messo fuori uso l'impianto termoelettrico di Sines. Il Portogallo è diventato un esempio da seguire, tanto che anche Gran Bretagna, Grecia, Ungheria e Danimarca, hanno ottimizzato i tempi. Al momento sono 21 i paesi europei che hanno annunciato la data del loro addio al carbone, ma non tutti prevedono la svolta prossimamente: la Polonia nel 2049 e la Bulgaria tra il 2038 e il 2040.

La chiusura della centrale di Pego è sicuramente un passo importante a livello ambientale, ma questo ha anche significato lasciare a casa ben 150 lavoratori. **Ciononostante, il ministro dell'Ambiente João Pedro Matos Fernandes, ha garantito che gli ex-dipendenti della centrale sono la priorità:** questi continueranno a percepire il loro stipendio se aderiranno al processo di riqualificazione professionale che avrà inizio il 15 dicembre. Si tratta di corsi di formazione al fine di insegnare loro nuove modalità di produzione di energia, in vista della riconversione della centrale.



L'ITALIA HA UN PROBLEMA CON L'EDUCAZIONE SESSUALE

di Elisa Arianna Passatore

Nei giorni scorsi, al liceo artistico Marco Polo di Venezia, alcune studentesse si sono ribellate, dopo essere state redarguite a causa del loro abbigliamento dall'insegnante di educazione fisica. Alcune di loro si erano presentate in palestra indossando un top sportivo e per questo riprese dall'insegnante che lo aveva ritenuto indumento poco consono a un contesto scolastico, perché "distraggono i compagni maschi". La professoressa aveva chiesto alle alunne di coprirsi con una maglia, le studentesse non solo hanno rifiutato ma hanno inscenato una protesta, reclamando un cambio di mentalità all'interno del mondo scolastico. Le studentesse, riunite nel collettivo Polo-Las, chiedono innanzitutto una cosa: l'introduzione dell'educazione sessuale tra le materie di studio. Una richiesta paradigmatica, come vedremo, di come in Italia siano ancora (non) affrontate le questioni relative alla sessualità e al genere. Il nostro Paese è infatti fanalino di coda a livello europeo, vittima dell'inazione legislativa e di un certo conservatorismo di matrice cattolica non ancora superato.

L'Italia è infatti uno degli ultimi Stati membri dell'Unione Europea in cui l'educazione sessuale non è obbligatoria, accanto a Bulgaria, Cipro, Lituania, Polonia e Romania. Il tema è percepito nel nostro paese ancora come un tabù, visto e considerato il disinteresse del ministero dell'Istruzione che continua a non introdurlo nei programmi scolastici. L'opposizione alla introduzione dell'educazione sessuale nelle scuole verte su due ragioni principali: 1. Parlarne deter-

minerebbe un inizio più precoce delle relazioni sessuali dei ragazzi; 2. Si tratta di un argomento legato alla sfera intima, del quale devono farsi carico i genitori. Educazione sessuale: una definizione Ma cosa si intende per educazione sessuale e perché sarebbe così importante insegnarla nelle scuole? Nella International Technical Guidance on Sexuality Education realizzata dall'UNESCO nel 2009, l'educazione sessuale è stata descritta come "un approccio, adeguato all'età e alla cultura, nell'insegnamento riguardante il sesso e le relazioni attraverso la trasmissione di informazioni scientificamente corrette, realistiche e non giudicanti. L'educazione sessuale offre, per molti aspetti della sessualità, l'opportunità sia di esplorare i propri valori e atteggiamenti, sia di sviluppare le competenze decisionali, le competenze comunicative e le competenze necessarie per la riduzione dei rischi". Si tratta dunque di un intervento che deve adottare un approccio multidimensionale, intenzionale, consapevole, mirato al target dei destinatari, volto a tutelare, informare, autorizzare la soggettiva ricerca del benessere sessuale.

Perché serve una legge nazionale

Nonostante più di 40 anni di tentativi, in Italia non vi è ancora una legge che sancisca l'obbligo di inserire l'educazione sessuale nel novero delle materie scolastiche e gli istituti italiani scelgono autonomamente come agire a livello territoriale. L'assenza di un quadro normativo nazionale che individui cosa si intenda per educazione sessuale fissandone gli obiettivi e le linee guida per la sua realizzazione lascia anzitutto spazio all'affiorare di pregiudizi e tabù che alimentano dibattiti di tipo ideologico e porta ad avere disuguaglianze e disparità tra ragazzi di regioni diverse. In Italia l'insegnamento dell'educazione sessuale viene fatto in qualche modo, ma in modo frammentario. Le Regioni, in piena autonomia e spesso a seconda del colore politico dell'amministrazione, decidono se destinare risorse per percorsi di educazione sessuale nelle scuole. A quel punto vi è il filtro composto dai dirigenti scolastici che, spesso anche loro in base ad opinioni politiche e ideologiche, decidono se attivarsi per effettuare

i suddetti corsi nei loro istituti. Ovvio ne consegua una realtà a macchia di leopardo, con alcune regioni (innanzitutto quelle del centro Italia, storicamente a maggioranza di sinistra) dove l'educazione sessuale è spesso presente nelle scuole, ed altre dove è quasi o anche del tutto assente.

Nel nostro paese il primo disegno di legge fu presentato da Giorgio Bini, Partito Comunista, il 13 marzo 1975 e, senza andare troppo indietro negli anni, dal 1995 diverse proposte di legge si sono succedute per introdurre l'educazione sessuale come materia curricolare. Osservando la tabella riportata al termine del paragrafo balza subito all'occhio l'imbarazzo con cui i diversi partiti dal 1995 non siano stati in grado di chiamare le cose col proprio nome: un susseguirsi di proposte di legge in cui la materia "educazione sessuale" viene talvolta definita "educazione socio-affettiva", o "sentimentale" o "educazione alla parità di genere".

Tra disegni di legge mai attuati e organizzazioni della società civile – spesso vicine al mondo cattolico ma non solo – che ostacolano il dibattito pubblico, chi ovviamente patisce di questa disinformazione e di mancanza di linee guida nazionali sono bambini, pre-adolescenti e adolescenti che si affacciano alla conoscenza della propria sessualità in solitudine o attraverso l'uso di canali informali: in primis i genitori – che ricoprono un ruolo fondamentale, ma che non possono certo sostituirsi totalmente a professionisti del settore – e la pornografia, oggi accessibile a chiunque attraverso il web, i cui prodotti sono pensati per intrattenere e non di certo per educare.

L'educazione sessuale in Europa

In Europa, la storia dell'insegnamento dell'educazione sessuale ha oltre mezzo secolo, la più antica nel mondo. Nella progressista Svezia, seppur con qualche iniziale difficoltà di integrazione nelle materie curricolari, l'educazione sessuale diventa materia obbligatoria già nel 1955. A seguire la Germania nel 1968; Danimarca, Finlandia e Austria 1970; la Francia nel 1998. Oggi, la maggior parte degli Stati membri dell'Unione Europea ha adottato una normativa nazionale

che disciplina la sua obbligatorietà nelle scuole, ad eccezione – come dicevamo sopra – di Bulgaria, Cipro, Lituania, Polonia, Romania e Italia. Tuttavia, nonostante esista un documento quadro di riferimento a livello Europeo, rivolto a governi, autorità scolastiche e sanitarie, per definire gli Standard dell'Educazione Sessuale in Europa, l'integrazione dei programmi curricolari è ancora scarsa. Ad esempio, l'età di riferimento per l'insegnamento della materia varia da paese a paese: i portoghesi iniziano già a 5 anni mentre i loro cugini spagnoli aspettano i 14. Anche gli approcci e le modalità di intervento si diversificano a seconda del paese: in Olanda si lavora su un'ampia gamma di temi, dalla conoscenza del corpo umano per i più piccoli, alla percezione di sé e dell'altro, al significato di amore, di sesso e di abuso sessuale; in Francia i programmi si attengono alla prevenzione della salute sessuale, in Danimarca sono previste anche lezioni tenute direttamente da *sex worker*.

Ma in definitiva, a cosa servirebbe?

L'educazione alla sessualità come suggerito dagli Standard per l'Educazione Sessuale in Europa deve adottare un orientamento olistico che non includa esclusivamente programmi di prevenzione alla salute sessuale ma che integri percorsi di apprendimento per l'autodeterminazione, la realizzazione di sé e della propria sessualità, per fare scelte consapevoli, salutari e rispettose su relazioni, sesso e riproduzione. Attraverso adeguati programmi, nei paesi europei dove sono stati attivati percorsi di educazione alla sessualità, è stato possibile raggiungere obiettivi chiari e misurabili: ridurre la frequenza di comportamenti sessuali non protetti, incrementare la prevenzione per evitare gravidanze non desiderate e malattie sessualmente trasmissibili, ritardare (e non anticipare come sospettano i contrari) l'età del primo rapporto.

L'Unesco, nella sua guida, ha fatto una valutazione dell'impatto di questi programmi in vari paesi del mondo. I risultati sono tangibili: più di un terzo dei programmi riesce a ritardare l'età del primo rapporto sessuale, a far diminuire la frequenza e il numero di rapporti con

partner diversi. In 4 casi su 10, inoltre, è stato incentivato l'uso di anti-concezionali. Infine, più della metà dei 30 programmi dedicati alla prevenzione è riuscita a raggiungere l'obiettivo prefissato.

Costruire relazioni paritarie, superare gli stereotipi

Ma l'insegnamento della materia diventa un presupposto imprescindibile anche per costruire relazioni basate sul rispetto reciproco e maturare un pensiero critico, riconoscere e smontare gli stereotipi alla base delle discriminazioni di genere e dell'orientamento sessuale, per un cambio di mentalità e un pieno rispetto dei diritti umani. Il nostro paese vive un momento storico particolare, nel quale si parla tanto di sessualità ed allo stesso tempo sembrano esserci molti passi indietro su importanti diritti ottenuti negli anni e dove la discriminazione è sempre più tangibile, come rilevato da una ricerca dell'Istat sugli stereotipi di genere. Educare i ragazzi – oltre che per garantire un loro diritto – diventa imprescindibile per non lasciarli soli in una delle fasi più delicate della vita e per aiutarli a sostenere qualsiasi discorso sulla sessualità che sia libero da tabù. Tornando alla vicenda di apertura, che cosa stanno reclamando in fondo le liceali di Venezia? Che venga affrontato, nella sede dove è giusto che ciò avvenga, ovvero tra i banchi, un ragionamento sensato sulla questione di genere che inneschi per davvero un processo di cambiamento nella percezione e costruzione dei ruoli sociali, un cambio di paradigma nell'approccio alla sessualità, attraverso la trasmissione di informazioni scientificamente corrette. L'educazione sessuale è uno strumento essenziale per costruire una sessualità egualitaria e libera di esprimersi, esente da condizioni di oppressione e non legata alla divisione tra i sessi e alle relazioni di potere.

IL CASO DELL'OLANDA: 85% DI VACCINATI, MA TERAPIE INTENSIVE DI NUOVO PIENE

di Raffaele De Luca

In Olanda nell'ultimo periodo il numero

di pazienti Covid ricoverati negli ospedali sta crescendo vertiginosamente, così come quello dei posti letto in terapia intensiva occupati da questi ultimi. Tutto ciò **nonostante l'84,7% della popolazione over 18 sia interamente vaccinata** ed una percentuale ancora maggiore riguarda proprio le fasce a rischio: in media, infatti, il 90% delle persone di età superiore ai 61 anni ha completato il ciclo di vaccinazione. Come riportato all'interno del sito ufficiale del governo olandese, però, **ogni giorno vengono appunto ricoverate mediamente in ospedale 247 persone** a causa del coronavirus, ed i posti letto occupati nella giornata di ieri da tali pazienti sono stati 2052: un numero del genere non si registrava dallo scorso mese di gennaio. **Per quanto riguarda le terapie intensive, invece, si viaggia ad una media di 38 ricoveri al giorno** ed ieri 488 posti letto sono stati occupati dalle persone malate di Covid: si tratta del 51,8% del totale dei posti occupati in terapia intensiva.

Si ha dunque a che fare con **un numero molto elevato che** – insieme a quello degli ospedalizzati – **ha determinato l'assegnazione al Paese del cosiddetto livello di rischio «grave»**: le unità di terapia intensiva nei Paesi Bassi possono infatti «arrivare ad avere una capacità massima di circa 1.350 posti letto per un breve periodo di tempo, ma quelli previsti per i pazienti Covid sono circa 200 mentre i letti rimanenti sono necessari per altri tipi di pazienti la cui cura potrebbe essere stata ritardata a causa della pandemia» Non è un caso, quindi, che in Olanda siano state ultimamente imposte una serie di restrizioni (che interessano in particolare il settore della ristorazione, obbligato a chiudere alle ore 20:00) e che i media mainstream parlino di una situazione fuori controllo. Il problema è appunto quello di non poter curare adeguatamente tutti i pazienti, motivo per cui **il governo ha iniziato a trasferire alcuni malati Covid in Germania**.

Detto ciò, si prevede che i numeri sovraccaricati si ingrandiranno ulteriormente con la crescita dei contagi, che a loro volta sono in costante aumento nell'ultimo periodo. Attualmente infatti si viaggia ad una media settimanale di quasi 22mila casi al giorno, numero più elevato registrato in Olanda da quando

è iniziata la pandemia. A tal proposito, bisogna però altresì precisare che se da un lato l'aumento delle persone attualmente presenti nelle terapie intensive e degli ospedalizzati è superiore rispetto a quello registratosi alla medesima data dello scorso anno - quando il vaccino ancora non era stato somministrato alla popolazione - dall'altro anche i contagi attuali sono maggiori di quelli segnalati il 23 novembre 2020. Allora infatti erano 1432 i letti ospedalieri occupati dai pazienti covid e 536 quelli in terapia intensiva, ma la media settimanale dei casi era di circa 5000 al giorno: un numero di gran lunga inferiore rispetto a quella attuale.

UNA DONNA CIECA È TORNATA A VEDERE FORME SEMPLICI GRAZIE A UN IMPIANTO CEREBRALE

di Eugenia Greco

Una donna completamente cieca è tornata a vedere forme semplici grazie all'inserimento di elettrodi nel cervello. L'intervento è stato condotto da un team di scienziati spagnoli, olandesi e americani che, dopo una fase di sperimentazione su un gruppo di volontari non vedenti in un laboratorio di Elche (Spagna), è riuscito a ricreare una forma semplice di "vista cerebrale".

La paziente, un'ex insegnante di scienze di 58 anni, era completamente cieca da 16 anni. L'intervento ha visto un neurochirurgo impiantare un insieme di 100 microelettrodi (conduttori elettrici) nella corteccia cerebrale della donna - la quale indossava degli occhiali con una piccola videocamera - tramite l'UEA (Utah Electrode Array), un piccolo dispositivo di 4mm per 4mm che ha stimolato i neuroni circostanti a produrre "fosfeni" - punti di luce bianca -, per creare un'immagine. Un software specializzato ha codificato i dati visivi registrati.

La donna, con l'aiuto dell'impianto, è stata in grado di identificare linee, semplici forme e lettere evocate da diversi schemi di stimolazione e, dopo l'intervento chirurgico, non ha avuto complicazioni. Gli esperti hanno affermato che il dispositivo impiantato non ha né compromesso la funzione dei neuroni in

prossimità degli elettrodi né influenzato la funzione della corteccia sottostante. I risultati raggiunti, quindi, rappresentano un importantissimo salto in avanti nella scienza, tanto che il team di ricerca ha già il prossimo obiettivo in mente: riuscire a utilizzare un sistema di codifica di immagini più sofisticato, in grado di stimolare una quantità maggiore di elettrodi contemporaneamente, al fine di ottenere immagini visive più complesse.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



HYDERABAD, LA CITTÀ INDIANA DOVE SI SPERIMENTA IL GRANDE FRATELLO DIGITALE

di Walter Ferri

Amnesty International sta lanciando un allarme: la capitale dello Stato indiano della Telangana, Hyderabad, si sta trasformando in un Grande Fratello fatto di telecamere a circuito chiuso che si interconnettono a strumenti di riconoscimento facciale, qualcosa che ricorda molto da vicino l'esempio ormai consolidato da anni dalla confinante Cina. La cosa preoccupa, ma non sorprende: il Governo indiano e le sue amministrazioni locali stanno sempre più esplicitamente puntando sulle nuove tecnologie per preservare il loro controllo sulla nazione.

Project Panopticon, organizzazione indiana partorita da uno stuolo di giovani preoccupati per la situazione, stima che l'area della Telangana sia quella meglio mappata dal *face recognition* istituzionale: la polizia regionale e quella di Hyderabad stanno accumulando foto dei cittadini con lo scopo formale di garantirne la sicurezza, mentre almeno altre tre

istituzioni pubbliche fanno riferimento a dati biometrici per autenticare l'identità dei visitatori.

Stando al Digital Verification Corps, costola di Amnesty International, e alla Internet Freedom Foundation, organizzazione indiana per le libertà digitali, la situazione nella capitale avrebbe assunto toni smaccatamente invasivi, nonché un po' "artigianali". Denunce affermano infatti che, nel pieno della pandemia, le Forze dell'Ordine andassero in giro a colmare i buchi dei loro registri scattando istantanee a passanti scelti casualmente, cosa che, se confermata, dimostrerebbe che il Governo Statale ha di fatto stracciato le leggi proposte nell'*Identification of Prisoners Act* indiano, leggi che altrimenti vanno a limitare il diritto della polizia a fotografare i civili non sotto arresto. Ovviamente gli agenti avevano chiesto ai soggetti immortalati di togliere la mascherina sanitaria, in barba alle norme sanitarie.

L'implementazione poliziesca del riconoscimento facciale - in Oriente come in Occidente - solleva sempre la massima allerta, sia perché gli algoritmi che li normano risultano spesso flagellati da deficienze di natura progettuale, sia perché non è raro che le aziende che li commercializzano non si fregino di policy sui diritti umani, le quali sono invece ampiamente caldegiate dalle linee guida proposte al settore dalle Nazioni Unite. Le intelligenze artificiali che controllano i nostri volti risultano quindi adulterate dal Mercato ancor prima che dai Governi, quando poi finiscono a Governi la cui democrazia sta seguendo un «rapido declino», i risultati sono deleteri. L'Amministrazione Modi si è garantito leggi cucite *ad hoc* che permettono all'establishment di controllare ciò che è visibile o pubblicabile sulla Rete, il tutto con la compiacenza di Big Tech che hanno deliberatamente ignorato o rivisto le proprie norme aziendali pur di garantirsi una fetta del ghiotto bacino di nuovi clienti digitali presenti nella popolosissima India. Tenendo conto che il Bharatiya Janata Party (BJP), il partito dominante, sia famoso per istigare la violenza sulle minoranze musulmane e, in particolar modo, sul gruppo etnico rohingya, la situazione non è certamente rosea, con il risultato che molti temono

che le autorità andranno ad accanirsi ulteriormente su quei soggetti che sono già ora più vulnerabili o che sfruttano il riconoscimento facciale per identificare tutti coloro che osano contestare le politiche nazionali.

BILL GATES HA FINANZIATO IL SETTORE DEI MEDIA CON ALMENO 319 MILIONI DI DOLLARI

di Michele Manfrin

L'acquisto del Washington Post da parte del fondatore di Amazon, Jeff Bezos, per 250 milioni di dollari nel 2013 è stata una forma molto chiara e ovvia di influenza mediatica che fece storcere il naso a molti, così come la creazione di First Look Media - la società proprietaria di The Intercept - da parte di Pierre Omidyar, fondatore di eBay. Benché fosse già nota la partecipazione azionaria di Bill Gates in colossi del settore mediatico, non si sapeva la portata dei suoi legami striscianti e molto meno evidenti. Si scopre adesso che il "filantropo" che viene dipinto come un individuo che opera senza secondi fini per il bene dell'umanità ha finanziato in maniera silenziosa decine e decine di mass media, organizzazioni e associazioni giornalistiche e Università al fine di spingere la narrazione a lui gradita e manipolare l'opinione pubblica.

"Salute globale e sviluppo; sensibilizzazione e analisi pubblica; opportunità di ricerca e apprendimento; empowerment femminile; acqua, servizi igienico-sanitari e igiene; pianificazione familiare; fornitura di soluzioni per migliorare la salute globale", sono solo alcune delle diciture indicate come "argomento concessione" in riferimento alle somme di denaro che Bill Gates, tramite la Bill and Melinda Gates Foundation (BMGF), concedeva a soggetti vari per un arco di tempo stabilito. Setacciando oltre 30.000 sovvenzioni presenti nel database della Fondazione, MintPress è riuscita a rintracciare un totale di 319 milioni di dollari in contributi diretti.

Nella lista dei mass media finanziati direttamente da Gates tramite la BMGF troviamo CNN, NBC, NPR, PBS e The

Atlantic negli USA, poi BBC, The Guardian, The Financial Times e The Daily Telegraph nel Regno Unito. Troviamo anche la francese Le Monde, la tedesca Der Spiegel, la spagnola El País e l'emittente araba Al-Jazeera.

Emblematico è il caso del Texas Tribune che ha ricevuto più di 2 milioni di dollari per "aumentare la consapevolezza pubblica e l'impegno delle questioni di riforma dell'istruzione in Texas" e che, di fatto, ha pubblicizzato sotto il mantello autorevole di una notizia il sistema di educazione in cui ha investito il "filantropo" Gates, insieme a Mark Zuckerberg e Pierre Omidyar. Il terzetto ha infatti finanziato con 100 milioni di dollari la Bridge International Academies che tra i suoi partner pubblici annovera Goldman Sachs e il World Economic Forum.

Inoltre, Bill Gates ha finanziato anche centri di formazione di giornalismo investigativo come International Center for Journalists, The Pulitzer Center for Crisis Reporting, Center for Investigative Reporting, The Bureau of Investigative Journalism, Institute for Advanced Journalism Studies e Global Forum for Media Development. Non solo. Il "filantropo" ha anche dato soldi ad associazioni di stampa e giornalismo tra cui National Newspaper Publishers Association, Education Writers Association, American Society of News Editors Foundation, Washington News Council, Reporters Committee for Freedom of the Press. Tramite l'istituzione di borse di studio, workshop e corsi appositi, Gates ha formato giornalisti pagando loro l'istruzione presso università quali la Johns Hopkins o la Columbia. Una valanga di dollari sono stati spesi inoltre dalla BMGF per finanziare centinaia di progetti mediatici pensati per specifiche e circoscritte tematiche.

Del resto, come detto in apertura, era già noto che Bill Gates avesse ampie partecipazioni in colossi del settore mediatico come Comcast, AT&T, e MSNBC (il cui nome risulta da una combinazione di Microsoft e NBC Universal). Inoltre, dal 2009 è noto, come rivelato dal New York Times, il fatto che la BMGF pagasse per inserire "messaggi" in famose serie TV quali ER, Law & Order e Private

Practice. Nell'articolo si scriveva «Ora la Gates Foundation è pronta ad espandere il suo coinvolgimento e spendere più soldi per influenzare la cultura popolare attraverso un accordo con Viacom, la società madre di MTV e le sue reti sorelle VH1, Nickelodeon e BET. Potrebbe essere chiamato "message placement": il corollario sociale o filantropico delle offerte di product placement in cui i marketer pagano per presentare prodotti in spettacoli e film. Invece di vendere auto Coca-Cola o G.M., promuovono l'istruzione e una vita sana [...] La nuova partnership, intitolata Get Schooled, prevede la consultazione tra gli esperti della Gates Foundation e i dirigenti di tutte le reti Viacom che prendono decisioni di programmazione. Il loro obiettivo è quello di intrecciare trame a tema educativo in spettacoli esistenti o di creare nuovi spettacoli incentrati sull'istruzione». Una cosa che invece non era nota, rivelata dal giornalista Tim Schwab, è che due editorialisti di punta del New York Times, David Bornstein e Tina Rosenberg, hanno scritto per anni articoli sulle buone e ammirevoli azioni della fondazione di Gates tenendo però nascosto il fatto che lavoravano anche per il Solutions Journalism Network, pesantemente finanziato dalla fondazione stessa, dovendo poi ammettere il conflitto d'interesse. Come spiegato da Schwab, il finanziamento massiccio dei mass media da parte dei "filantropi" sembra ormai essere una tendenza pervasiva; e se teniamo conto anche di tutti gli enti e le istituzioni che direttamente o indirettamente hanno a che fare con il settore mediatico e che sono finanziate dai medesimi ultra-miliardari/filantropi, il conflitto di interessi appare evidente e di portata gigantesca, tanto per chi finanzia tanto per chi è finanziato.

Come e quanto può essere oggettivo quanto riportano coloro che sono finanziati da Gates&Co quando devono parlare dei medesimi e della miriade di attività, organizzazioni e interessi che sempre gli stessi hanno su scala planetaria?

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.
Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mese gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: